

Attualità di Benjamin dopo il convegno di Modena

Il ritorno dell'Angelo

di ROBERTO LAMBERTINI

Eleganti cartelline in distribuzione gratuita, sponsorizzate dall'Assessorato alla cultura del Comune di Modena; un piccolo tavolo dove sono in vendita agli usuali esorbitanti prezzi, le traduzioni delle opere di Benjamin ed i testi dei suoi più accreditati interpreti; gremitissima la sala, persone in piedi, molti gli studenti delle medie superiori; ancor più gremiti forse i corridoi, dove all'acre odore del fumo si mescolano, anche durante le relazioni, commenti, giudizi, confidenze del pubblico più colto. Presente una rappresentanza della cultura italiana che « conta », per i fans c'è perfino la possibilità di portarsi a casa un poster del convegno per sole 1500 Lire. La ricca ma provinciale Modena ancora desiderosa di promozione sociale attraverso la cultura è giustamente ripagata dall'atteggiamento un po' frivolo assunto dagli intellettuali convenuti che, a parte l'aria ispirata con cui leggono le proprie relazioni, non sembrano poi credere tanto a quello che fanno. Ma questo scritto non vuole allinearsi né alla frivolezza né all'inutile compianto per la dissoluzione della nostra classe intellettuale: nostro interesse saranno alcuni temi cruciali del pensiero di Benjamin. E' sempre più interessante infatti non arenarsi nelle secche di un facile quanto generico sociologismo che riduce la cultura ai modi ed alle figure della sua " produzione " e dirigere invece la propria attenzione al motore teorico, sempre determinante, a prescindere dalle mode e dai riti collettivi secondo i quali lo si mette in azione.

Tra disperazione per il mondo e speranza in una redenzione

La vita di Benjamin conobbe raramente le frivolezze dell'intelligenza salottiera, trascorse anzi segnata da profondi drammi personali che si intrecciano con le tragiche vicende dell'Europa tra le due guerre. Il suo più grande lavoro sulle origini del dramma barocco tedesco, considerato uno dei capolavori della critica di questo secolo,

fu bocciato come tesi di abilitazione in filosofia, e Benjamin, preclusa ogni via di lavoro universitario, visse spesso stentatamente di traduzioni e di collaborazioni a riviste e giornali. Ebreo, fugge dalla Germania nel '33 e si stabilisce a Parigi. Sorpreso in Francia dall'invasione tedesca, cerca di espatriare in Spagna. Alcune incomprensioni con le autorità spagnole gli fanno temere di essere consegnato ai nazisti, e la notte tra il 26 e 27 settembre 1940 si suicida. Nella tragica parabola della sua esistenza egli ha incarnato lo spirito della sua opera, lacerata tra disperazione per il mondo e speranza in una redenzione messianica. La drammatica fine del pensatore che proponeva di sperare al di là di ogni speranza contrasta simbolicamente con la placida carriera di chi, in quei medesimi tempi, aveva fatto dell'angoscia dell'uomo l'organo di una ontologia fin troppo facile alle interpretazioni nichiliste o consolatorie. Per la storia della cultura tedesca egli rimane probabilmente quasi l'allegoria delle tensioni che agitavano gli intellettuali tedeschi durante l'agonia di Weimar: amico personale di Brecht ed assai vicino al movimento comunista, non fu mai, a mio modo di vedere, marxista; anche scrivendo di materialismo storico continuava ad orientarsi alla mistica ebraica, ed intratteneva stretti rapporti con Horkheimer ed Adorno.

Il mondo come allegoria da decifrare

Una scorsa dei titoli dell'opera omnia benjaminiana rivela come oggetto principale dei suoi lavori l'arte, in special modo la letteratura. Ma sarebbe fuorviante pensare a Benjamin come ad un grande critico di formazione filosofica. Giustamente si afferma che il suo intento è sempre teorico, ma in un modo del tutto particolare, del tutto diverso, ad esempio, dai modi di un Lukacs, che « applica » le sue tesi filosofiche alla estetica e alla letteratura, con intenti classificatori, e addirittura a volte discriminatori tra letteratura « progressista » e « decadente ». Per Benjamin la teoria cresce insieme alla analisi dell'opera, scaturisce da lei, non viene imposta dall'esterno. Il suo intento non è mai, inoltre, quello di un mero giudizio di valore, ideologico od estetico. Un'opera d'arte, un fenomeno di costume, una città sono degne di attenzione in quanto coagulano nelle loro forme le tensioni di un'epoca e ne offrono la chiave di lettura. Questo non avviene nel senso banale dell'inserimento di una opera nel suo contesto « storico-sociologico-politico » inteso come già dato e conosciuto. Al contrario, il filosofo Benjamin parte dal decifrare la dialettica pietrificata racchiusa in un oggetto particolare allo scopo di approfondire maggiormente il significato di un'epoca. Esempio

di questo metodo è il lavoro su Baudelaire, che non si limita a dare generiche coordinate storico-sociologiche dei *Fleurs du Mal*, ma proprio attraverso la poesia scopre un tratto fondamentale dell'epoca del Secondo Impero: la trasformazione e la decadenza della esperienza all'interno delle grandi metropoli. Il lavoro di Benjamin potrebbe essere così definito, con un certo margine di imprecisione, filosofia della storia, intendendo però una indagine non sulla origine il senso e la meta della storia, bensì sul significato, sul ruolo avuto in essa da alcune epoche. D'altra parte la filosofia di Benjamin è della storia perché considera il mutare nel tempo della concezione dell'arte e addirittura della percezione della realtà. Il suo modello forse inconsapevole potrebbe essere cercato nel secondo volume della *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel, in quanto Benjamin ricerca la figura dello Spirito tipica di un'epoca, racchiusa in certi fenomeni artistici, come Hegel leggeva il declino dell'originaria comunità greca attraverso l'Antigone di Sofocle. Ma se per entrambi i pensatori alcuni prodotti di un'epoca possono esserne considerati l'allegoria, a separarli è la concezione della dialettica. Per Hegel essa è la marcia trionfale dello Spirito del Mondo verso il compimento totale, un movimento incessante di epoca in epoca, dal particolare all'universale che ribalta ogni negatività in positività. Benjamin vede invece la dialettica come una tensione interna alle cose, che è sì compito del filosofo svelare ma che non si inserisce in un piano totale e sistematico. Non c'è rapporto diretto tra i vari modi di essere del particolare ed il Tutto: di quest'ultimo abbiamo sempre visioni parziali, come tendenza, mai come realtà effettuale. Il pensiero di Benjamin non conosce sistema e salva così il particolare dalla condanna alla insignificanza decretata nei suoi confronti dalla dialettica totalizzante e totalitaria di Hegel. Anzi, secondo Benjamin proprio nel particolare è nascosta la chiave di interpretazione dell'universale, se ve ne è una. Per questa ragione in ogni suo lavoro al centro dell'attenzione sta un oggetto particolare che gli serve come allegoria dell'argomento generale che sta trattando, e dai diversi aspetti del primo parte per interpretare il secondo, secondo uno stile non molto lontano da quello dei mistici della Cabballà ebraica, per i quali il mondo è pieno di rebus, di anagrammi, di allegorie da decifrare.

Contro il trionfalismo dello storicismo progressivo

Accanto a questo metodo sta una visione della Storia che si oppone nettamente a quella che la vede teatro di un inarrestabile progresso verso l'ideale. A Benjamin non interessa tanto costruire un disegno complessivo della storia umana quanto indagare i rapporti tra

un particolare presente, il suo passato ed il suo futuro. Oltre a ciò, egli attribuisce alla pigra fiducia del dogma del progresso anche la debolezza mostrata dagli oppositori del nazismo, perché essi, convinti di essere « dalla parte della storia » si illudevano che la barbarie nazista, in quanto reazione, non avrebbe potuto trionfare, in virtù di leggi storiche. D'altro canto per l'idea di progresso ciò che viene *dopo* non solo segue necessariamente da ciò che lo ha preceduto, ma non può fare a meno di essere, in qualche modo, migliore. E il nazismo si era affermato *dopo*. « Lo stupore perché le cose che viviamo sono "ancora" possibili nel ventesimo secolo è tutt'altro che filosofico. Non è all'inizio di nessuna conoscenza, se non di quella che l'idea di storia da cui proviene non sta più in piedi ». Questo preciso giudizio di Benjamin trova applicazione anche nel caso dell'opposizione crociana al fascismo che, in ossequio ai propri dogmi idealistici di divinizzazione della Storia, escogitò la infelice formula del fascismo come « stadio che l'Italia doveva percorrere », annullando con quel "doveva" impregnato di necessitarismo storico ogni possibile critica. Da parte di interpreti autorevoli si sostiene che le « tesi di filosofia della Storia » furono scritte in seguito alla delusione provocata in Benjamin dal patto tra Hitler e Stalin: è comunque certo che il marxismo, più o meno direttamente, è coinvolto nell'aspra critica ad ogni idea di progresso interminabile ed incessante dell'umanità (intesa anche come valore) nella Storia. Per Benjamin il passato non è una base su cui si possa costruire un mondo veramente giusto, senza operare brusche cesure: nessuna acquisizione di cultura è infatti immune dalla barbarie del tempo in cui fu raggiunta. La storia viene raffigurata da Benjamin come un angelo: « un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo (...). Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi ».

La storia è ciò che si lascia alle spalle

L'Angelo della storia cammina all'indietro involontariamente, con lo sguardo rivolto alle tragedie che dissemina, a significare che non c'è una meta della storia, non c'è teologia, non c'è fine esaltante che giustifichi i suoi orrori. La storia non va verso qualcosa, ma si definisce per ciò che lascia indietro. In Benjamin il compimento della vicenda dell'umanità non viene pensato evolucionisticamente, come necessario punto d'arrivo del progresso, ma secondo il modello della venuta messianica che *interrompe* la catena degli eventi per redimerli. Non necessitato dalle « magnifiche sorti e progressive » della

umanità, ma richiamato dall'imperfezione della storia che grida nel dolore degli oppressi, il Messia verrà un giorno che non ci è dato sapere, fermerà il « progresso » e ricomporrà il passato infranto dalla barbarie, come Cristo che scende nel Limbo. Sul suo agire deve essere modellato quello del rivoluzionario del tempo presente, che non deve credere che la sua vittoria sia resa ineluttabile da tendenze manifestatesi nel passato: il trionfo della barbarie è infatti sempre possibile. Egli vincerà solo se da una parte saprà emanciparsi dalla tradizione, così come il Messia non dipende dalla storia che viene a salvare, e nel frattempo saprà ascoltare la voce degli oppressi di tutti i tempi. Il presente, nel quale vive in allegoria tutto il passato, come concentrato, anche se irriconoscibile, conserva in sé una forza liberante che è una sorta di eredità lasciata dagli avi che furono oppressi. Se il rivoluzionario riconoscerà il suo compito di redentore delle generazioni passate, sentendosi in contatto con esse, saprà liberare questa forza debole, ma decisiva per forgiare il futuro liberato. La storia non è dunque linea, ma neppure circolo, eterno ritorno dell'identico, non si lascia descrivere geometricamente. Abbiamo un futuro alle spalle, che dipende dalla nostra capacità di « liberare » il passato. In questa concezione, evidentemente, si mescolano, per così dire, materialismo storico e teologia, al punto che è difficile dire in che misura la teologia sia usata solo come metafora di una rivoluzione politica, o viceversa la rivoluzione sia interpretata come prefigurazione, anticipazione del tempo messianico. E' comunque certo che Benjamin contrappone alla concezione del futuro come omogeneo e vuoto, terra vergine di conquista per il progresso, quella degli ebrei, che si istruivano nella memoria e si proibivano speculazioni sulle sorti future, ma per i quali, « ogni secondo, in esso, era la piccola porta da cui poteva entrare il Messia ».

Un nano gobbo nascosto dentro al fantoccio

Il pensiero di Benjamin è, come si può cogliere anche da una esposizione alquanto piatta come la presente, più suggestivo che costruttivo, e per ciò stesso soggetto alle più svariate interpretazioni. Ma la sua stessa avversione al sistema può essere colta come critica ad una dialettica totalizzante che venga applicata dall'esterno all'oggetto, invece di scaturirne, come dovrebbe, rispettando i diritti dell'individuale. D'altra parte il rifiuto della mitologia del progresso, sostenibile oggi solo a prezzo di mistificazioni, ha il pregio di non cadere nella celebrazione dell'eterno ritorno di una identica barbarie, macabro rito tanto caro ai nichilismi nostrani. Un pensiero che si ponga come obiettivo un progetto di superamento della minaccia

nucleare presente come premessa di una pace sostanziale e liberata non può prescindere da una riflessione sul concetto benjaminiano di storia che, anche di fronte alla catastrofe, senza falsi ottimismo, cerca di rendere concepibile la speranza.

Certamente la distanza dalla tradizione, il sospetto per la cultura, la sottolineatura delle cesure più che delle continuità storiche offrono l'occasione di fare un uso « nichilista » di Benjamin. In effetti, nella caleidoscopica produzione del filosofo tedesco, alcuni brani sembrano andare in questa direzione. In alcuni punti pare proprio che, per Benjamin, l'unico modo per tenere aperta la porta al Messia sia il perseguimento di una nazione assolutamente profana, e che la venuta del Valore e del Senso vada preparata facendo piazza pulita di valori e sensi. D'altra parte è però ineludibile la constatazione che la storia è interpretata da Benjamin con categorie morali, ed è anche una storia di salvezza, senza che si possa ridurre il Messia ad una pura metafora.

Ma anche a prescindere dalla inevitabile (data la temperie culturale) interpretazione nichilista di Benjamin è estremamente positivo il dato della sua attuale « fortuna ». Essa è sintomo del fatto che, al di là della crisi del marxismo e della sua concezione dogmatica della storia, non tutti si rifugiano nell'indifferenza, ma qualcuno cerca gli spunti per pensare in modo nuovo la liberazione. Dal mio punto di vista è veramente positivo il fatto che ciò avvenga in riferimento ad un autore che non ha certo condiviso una visione « scientifica » e in definitiva positivistica della storia e della rivoluzione, cosciente della necessità di una fondazione più profonda della volontà di rinnovamento nella giustizia. Sembra così che affiori finalmente a metà strada tra il conscio e l'inconscio il convincimento che la conoscenza « scientifica » dei meccanismi dell'oppressione non sia un motore sempre sufficiente a far sì che si lotti per eliminarla. Forse a questo intreccio alludeva già Benjamin con la prima tesi di filosofia della storia, in cui si fa riferimento ad un fantoccio automatico, capace di vincere tutte le partite a scacchi solo perché al suo interno si nascondeva un nano gobbo, campione in quel gioco. « Qualcosa di simile — prosegue Benjamin — a questo apparecchio si può immaginare nella filosofia. Vincere deve sempre il fantoccio chiamato "materialismo storico". Esso può farcela senz'altro con chiunque se prende al suo servizio la teologia, che oggi, com'è noto, è piccola e brutta, e che non deve farsi scorgere da nessuno ». ■